

L'INTERVISTA. Sylos Labini: «Riconoscete gli errori-ori di Marx. Bad Godesberg per il Pds»



Sylos Labini e accanto in una immagine del 1864 Karl Marx (a destra) con le figlie e Friedrich Engels



Ha scritto un saggio per «fare i conti con Marx» Sylos Labini, ma il suo bersaglio non è solo il geniale barbuto. Critica anche chi quei conti non li ha fatti, chi non ha confessato in modo esplicito «gli orrori del marxismo». Se la prende con quegli intellettuali che non si scoprono, che non vanno sino in fondo. Si lamenta perché quella raccolta di saggi, edita Laterza, dal titolo *Carlo Marx: è tempo di bilanci*, che si apre proprio con il suo scritto, è stata accolta con scarso interesse, con distrazione dal Pds, da *L'Unità* e da coloro che per tanti anni si erano dichiarati marxisti. Una rimozione che giudica sbagliata: il toro - osserva - va preso per le corna: dando a Marx quello che è di Marx, ma anche denunciando esplicitamente i suoi errori «perché non si può giocare a nascondere».

Professore, perché proprio ora che il comunismo è finito, che sempre meno sono coloro che si definiscono marxisti, che il capitalismo trionfa, che la destra gode di ottima salute, lei riprende a parlare di Marx?

Guardi che proprio ora è indispensabile. Le faccio una controdomanda: perché Berlusconi ha potuto giovare così tanto dell'anti-comunismo? Perché quei distributori a piene mani e in modo strumentale gli è stato così utile? Perché la gente non gli ride dietro? Vuole che glielo dica? Perché milioni di persone sono terrorizzate dagli orrori del comunismo. E Marx non c'entra niente? Le sembra che certi suoi concetti, analisi, predizioni, millenarismi non abbiano nulla a che vedere con ciò? Che quella messe di terribili errori non siano essi stessi causa di tanti e diffusi timori?

Va bene, parliamo, allora, degli errori-ori, quali sono?

Cominciamo da una denuncia per la quale mi sono meritato l'epiteto di moralista. Se lo ricorda che cosa diceva Marx dei capitalisti? Dai ad un capitalista il 10% e comincerà a muoversi; dagli il venti e diventa audace, dagli il cinquanta e si metterà sotto i piedi tutto. C'è in queste parole la forza dirompente della denuncia. In tanti ne hanno subito il fascino e persino io da giovane lo sentii, anche se non diventai mai comunista. Poi, scoprii da che pulpito veniva la predica. Marx se la prendeva a morte con la brutalità dei capitalisti, ma era quello che lanciava il «vae victis» contro i perdenti: «Noi non abbiamo riguardi, noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbatteremo il terrore», diceva ai borghesi. Il suo cinismo era grande: in occasione di un articolo sull'*Herald Tribune* spiegava ad Engels di aver esposte le sue tesi in modo d'aver ragione anche se le cose fossero andate in maniera diversa. Insomma, ammetteva di essere un imbroglione.

Ma il pensiero di Marx non è riducibile a questo. È ricco, complesso, stratificato. Dove stanno gli errori?

Certo. Anzi, penso che ci sono pezzi della sua analisi economica tutt'altro che sbagliati. Però non sottovaluterei l'elemento di «corruzione» che contengono le proposizioni come quelle che ho citato. Quando Trotskij scrisse «La loro morale e la nostra» era già perseguitato da Stalin, ma continuava a sostenere che tutto ciò che porta acqua al mulino della rivoluzione va bene. Tutto, cioè, anche gli assassini, le rapine, le persecuzioni. E questo le sembra niente?

Torniamo agli errori teorici...

La tesi più venefica di Marx è quella che vede il mondo irrimediabilmente spaccato in due: borghesi e proletari. In lui la lotta di classe non è un conflitto o un insieme di conflitti che si rintracciano nella pratica sindacale e che comportano scioperi e quant'altro... Marx non pensa a questo, per lui lo scontro è all'ultimo sangue: o vincono loro o noi; o gli oppressori o gli oppressi. Quest'ultimi - secondo la sua tesi - crescevano progressivamente di numero tanto

Carta d'identità

Paolo Sylos Labini è nato nel 1920. Ha insegnato all'Università di Calabria e poi, Economia Politica alla Sapienza di Roma. È stato allievo di Schumpeter e riconosce come suoi maestri di morale e di politica Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini e Guido Calogero. Nel 1974 Laterza pubblicò il suo libro più famoso: «Saggio sulle classi sociali», dove Sylos dimostrò che stavamo già vivendo nell'epoca della «piccola borghesia impiegatizia e commerciale». Il «ventre molle» della società si espandeva a scapito dei due tradizionali poli contrapposti: classe operaia e borghesia. Dodici anni dopo uscì, sempre per Laterza, «Le classi sociali negli anni '80». Il professor Sylos Labini ha scritto numerosi saggi su Marx, di cui è da sempre un critico penetrante e severo.

«Cari ex marxisti non vi nascondete»

GABRIELLA MECUCCI

ché la dittatura (un grande alibi per Stalin) sarebbe stata esercitata da una stragrande maggioranza su forze che costituivano il quattro, il cinque per cento della società. Non è andata così, anzi dopo la fase di espansione, il proletariato tecnico è caduto, ma aveva già provocato autentiche tragedie. L'idea marxiana della lotta di classe comporta l'odio di classe che approfondisce ulteriormente lo scontro fra le due parti della società. Varrà la pena citare almeno una conseguenza pratica di tutto ciò: se esiste fra oppressori e oppressi una totale inconciliabilità non puoi realizzare nessuna forma di cogestione; oppure, se la porti avanti, lo fai comunque con l'idea di sfasciare tutto, di distruggere il nemico.

Restiamo un attimo alla cogestione, lei pensa che sia questa la strada per riformare il capitalismo?

Sì, per questa via certamente ci sarà una trasformazione. E guardi che non c'è nessun bisogno di strutture, i capitalisti non è detto che si oppongano. In Germania quando si è realizzata la cogestione nessuno ha fatto le barricate. Non sono mica i padroni delle ferriere. Spesso il capitalista viene sopravvalutato nel bene e nel male. In fondo anche loro hanno una sorta di senso di colpa di essere dalla parte degli sfruttatori. L'uomo è malvagio, ma non è solo malvagio, ha anche dentro di sé delle tendenze nobili.

Torniamo a Marx, Lucio Colletti l'ha accusata di volersene sbarazzare, buttando tutto alle ortiche anche le cose buone. È vero?

È falso. Ci sono parti del Marx economico ancora utili: le analisi delle fluttuazioni cicliche, delle innovazioni, del credito, della moneta, solo per fare qualche esempio, non solo non vanno buttate, ma meritano di essere studiate e approfondite. Ma quando si passa alla teoria del valore lavoro (del resto già Sraffa l'aveva confutata), della miseria crescente, della proletarizzazione, allora non c'è niente da recuperare. Bisogna dire che sono sbagliate e basta. E che hanno prodotto orrori, perché su queste si fonda la teoria della rivoluzione.

Bobbio sostiene che se le risposte di Marx sono sbagliate, le domande che sono alla loro base restano ancora oggi valide...

Questo può essere anche vero,

ma quelle domande c'erano già prima di Marx. Bobbio, poi, si interroga molto sui «dannati della terra», ma il marxismo applicato ai dannati non ha prodotto che danni. Andate a vedere quello che è successo in Mozambico, in Angola o a Cuba.

Tutto ciò di cui lei va parlando: i comportamenti di Stalin, di Castro e di quant'altri non possono essere messi in conto a Marx. Quelle cose non le ha fatte lui.

Certo che non le ha fatte lui, non stabilisco un rapporto meccanico fra causa ed effetto, ma mica mi dirà che le sue teorie non c'entrano niente con quello che accaduto? Una parte di responsabilità, qualcuno dirà piccola, secondo me è grande, è anche sua. E poi, il ruolo dell'intellettuale che scrive, che consiglia è importante; il suo peso non sempre è decisivo, ma egli porta comunque su di sé l'enorme responsabilità di quello che sostiene. Figurarsi se questo non va applicato ad un pensatore geniale come Marx.

Ma la teoria dell'alienazione non è un grande contributo marxiano?

Guardi che c'era già nello Smith della *Ricchezza delle nazioni*. Hegel la riprende da lì.

Insomma professore, se usciamo dall'analisi economica, la bocciatura è totale?

Sì, il Marx politico è una vera catastrofe. L'ho scritto nel mio saggio: gli uomini modesti sbagliano modestamente, gli uomini geniali possono provocare danni terribili. E Marx era un genio. Il Pds, e questa è la cosa che oggi più mi preme, deve riconoscere pubblicamente i tremendi errori di Marx. Deve su questo punto compiere uno strappo, una rottura netta. Lo so benissimo che nel corso degli anni è venuto facendolo, ma lo deve dire ad alta voce. Esplicitamente, senza lasciare più margini all'ambiguità. Questo è importante se si vuole fare un passo avanti per togliere dalle mani di Berlusconi e di altri il grimaldello dell'anticomunismo. Il Pds deve fare la sua Bad Godesberg.

Ma Bad Godesberg è un documento della socialdemocrazia tedesca, quel partito aveva le sue radici nel marxismo. I suoi teorici erano marxisti...

Già, ma se lei va a rileggerlo si accorgerà che lì la rottura c'è. È inequivocabile. Non ho mai letto un documento del Pci o del Pds così esplicito. Anni fa mi capitò di

incontrare più volte Enrico Berlinguer, era una persona che rispettava profondamente, era onestissimo. Eppure anche lui usò quella formula infelice: «fuoriuscita dal capitalismo». Non voleva più dire rivoluzione? La parola giusta, allora, non era fuoriuscita, ma riforma, anzi meglio, trasformazione del capitalismo.

Ma Occhetto è andato oltre...

Certo e apprezzo molto quello che ha fatto. La sua svolta è importante. Ma non basta, c'è bisogno di più. La teoria marxiana contiene elementi così spaventosi che, in qualche misura, rende comprensibili tutte le reazioni, anche le più virulente, contro chi non l'abbia liquidata completamente. Non voglio dire che siano giustificabili il fascismo o il nazismo. Per un liberale come me, anzi un liberalsocialista, non è assolutamente possibile accettare una

tale affermazione. Ma il vizio d'origine del Pci e del Pds va cancellato. Altrimenti si lascia un arma potente nelle mani dell'avversario.

Professore, lei parla di trasformazione del capitalismo. Come si trasforma?

È un processo. Facciamo l'esempio dell'orario di lavoro. La giornata lavorativa un centinaio di anni fa era quasi il doppio di oggi. Questa modifica dipende in parte dalle battaglie sindacali, ma in parte anche da un'autotrasformazione: la crescita del capitalismo è ciclica, questa è una tesi di Marx ancora utile, quando c'è un periodo di discesa, di semiristagno vengono ridotte le ore e, in passato, calava anche il salario. Poi, quando c'è la ripresa, vengono riumentati i salari senza necessariamente far crescere le ore. Anche per questa strada si arriva, quindi, a lavorare meno. Lotte sindacali e autotrasformazione hanno prodotto una profonda riforma del capitalismo. Senza bisogno di rivoluzioni. Con buona pace di Marx.

**Ricostruzioni
Un terrorista avvelenò Napoleone**

■ LONDRA. Uno storico inglese è convinto di aver risolto il mistero sulla morte di Napoleone: ad avvelenarlo in modo lento e subdolo con l'arsenico nell'isola di Sant'Elena sarebbe stato un nobile francese - il conte di Montholon - che l'aveva seguito nell'esilio fingendosi suo incrollabile seguace ma che in effetti era al servizio di una società «terroristica» borbonica. David Hamilton-Williams «maschera» il conte di Montholon sulla scorta di nuovi documenti d'archivio che ha utilizzato per la stesura di un libro di imminente pubblicazione in Gran Bretagna presso la casa editrice Arms and Armour: «La caduta di Napoleone: il tradimento finale». Lo storico ha studiato per un decennio gli ultimi anni di vita del condottiero: a suo dire il conte di Montholon era un doppiogiochista affiliato con i Cavalieri della Fede, un'organizzazione reavansista segreta fondata dopo la rivoluzione francese dal conte d'Artois (il futuro re Carlo X) durante il suo lungo esilio a Londra. «Non ci sono prove» ha spiegato lo storico - su un coinvolgimento diretto del governo britannico nell'assassinio di Napoleone ma Londra finanziò per 25 anni le operazioni del conte d'Artois, compresi alcuni falliti attentati alla vita di Napoleone quando questi era ancora sul trono». L'imperatore dei francesi morì a Sant'Elena nel 1821 a 51 anni d'età e sembra ormai accertato che l'arsenico fu all'origine del decesso: con l'ausilio delle più sofisticate tecniche d'analisi disponibili l'Fbi - la polizia federale americana - ha di recente trovato tracce inconfondibili del veleno su alcuni capelli di Napoleone. L'Fbi non ne ha concluso in modo incontrovertibile che si trattò di omicidio e i risultati di ulteriori analisi effettuate presso i suoi laboratori saranno resi noti a Chicago durante un convegno di studi. Hamilton-Williams però non ha dubbi: da vivo Napoleone rappresentava una minaccia per Luigi diciottesimo, che nel 1814 aveva riportato i borboni al potere, e anche per l'Inghilterra che era in preda a convulsioni sociali e aveva tutto da guadagnare dalla scomparsa del «simbolo della rivoluzione». Secondo lo storico inglese il conte di Montholon indebolì progressivamente l'illustre esiliato con dosi non letali di arsenico e una notte - quando il dottore consigliò un purgativo - gli diede un decesso d'urzo con mandorle amare che si combinò al veleno già nel corpo e agì come una micidiale pozione di cianuro.

**“Oui, je suis
Le Monde Diplomatique”
mensile di politica
internazionale**



Il 14 settembre in edicola con il manifesto a 2.000 lire, un numero straordinario: gli inviati speciali raccontano.